

Se l'archivio è artificiale. Verso uno *ius archivi* partecipativo?

Federico Valacchi*

«Mi spiace Dave.
Purtroppo non posso farlo».
(HAL 9000)

Abstract: The article, starting from consolidated methodological observations, aims to evaluate the concept of digital archive in a critical and comparative key, analyzing sedimentation processes that give rise to peculiar and “artificial” aggregations, such as invented archives and participatory archives. An attempt is also made to reflect on the consequences of the multiplication of potential producers and on the idea of democratization of history, with particular reference to the role of the archival discipline in these scenarios.

Keywords: Invented archives, Participatory archives, Archival context, Archives, Digital archives.

1. Dal vincolo al wiki - mondo

Cosa sia un archivio lo sappiamo bene. O almeno crediamo di saperlo quando recitiamo a memoria le formule più accreditate per descriverne la natura e la sostanza. Le definizioni oscillano nel tempo e nello spazio, ma alla fine tendono a collimare e a sublimarsi, da Casanova agli standard di descrizione archivistica. Il motore immobile che fa girare questo universo definitorio è il concetto di *archivio in senso proprio*, risultato di una lunga analisi giuridica, storica e filologica delle ragioni per cui un archivio viene prodotto, conservato e usato. È un'idea che muove dal prerequisito dell'organicità e si fonda sul rapporto serrato tra produttore/produzione, sedimentazione, uso e conservazione. La figura del soggetto produttore, nella sua limpida univocità, giganteggia. Conoscere il *creator* significa giustificare l'esistenza dell'archivio “organico” e, al tempo stesso, garantirne identificazione, affidabilità e fruizione. Una lunga tradizione e un'adeguata giurisprudenza ci consegnano dunque una solida percezione della sedimentazione documentaria, caratterizzata da un robusto pragmatismo.

* Dipartimento di Scienze della Formazione, Beni Culturali e Turismo, Università di Macerata (MC). federico.valacchi@unimc.it.

Altrettanto consolidata, e si potrebbe dire inevitabile, è l'immanenza della polifunzionalità, secondo la quale nel tempo gli archivi cambiano faccia e finalità. I ritmi del ciclo vitale sembrano incontestabili e, per quanto con molte possibili deviazioni, collocano i fondi archivistici dentro a flussi di collaudata armonia.

Cosa succede, però, se per qualche accadimento una costruzione documentaria non risponde più a questi canoni e smarrisce la sua granitica organicità a vantaggio di fisionomie e strutture molto più evanescenti? Cosa succede, cioè, quando le ragioni e i mezzi della produzione e della trasmissione non sono più gli stessi da cui scaturiscono definizioni consolidate e faticosamente condivise? Sono domande che è opportuno farsi quando constatiamo come la definizione di archivio, in determinati contesti, possa risultare eccentrica rispetto a quella conquistata dalla nostra pur rispettabile tradizione.

L'archivio in senso proprio cui noi ci riferiamo non è un τόπος universalmente e necessariamente condiviso. In contesti giuridici, culturali e tecnologici diversi dal nostro, in particolare nel mondo anglosassone, le cose possono infatti andare diversamente. Ormai da tempo, anzi, sono andate diversamente e non mancano definizioni e concettualizzazioni alternative a quelle a noi più vicine (Gilliland e McKemmish 2014). In particolare, l'uso politico, attivo e democratico dell'archivio ha dato luogo a complessi documentari di natura eterogenea e decisamente "impura", nei quali le ragioni genericamente pubbliche prevalgono su quelle giuridiche e culturali in senso stretto.

In questi peculiari percorsi si ridefiniscono alla base le ragioni e le modalità della produzione e dell'organizzazione dei sistemi di fonti. Parlare di *invented archive* o di *participatory archive*, come vedremo, crea i presupposti per una progressiva crisi dell'univocità della provenienza e fa tremare il castello classificatorio dell'archivio *proprio*, a tutto vantaggio di una dilagante artificiosità della sedimentazione.

A ben guardare, poi, ci sarebbe anche di più, nel moltiplicarsi di aggregazioni decisamente spurie ma capaci di assumere rilevanza documentaria, proprio in ragione di una matura pervasività e della patente di affidabilità ricavata dai diritti di una condivisione fortemente plurale (Catalani e Feliciati 2018)¹. È il *wiki-mondo*, dove «tutto si regge sui volontari che aggiungono, modificano, controllano, pubblicano le informazioni di ogni singola voce» (Fasano 2011, 23) e dove, in maniera per certi versi ideologica, la conoscenza può/deve essere il prodotto di estese comunità di *prosumer* (Rosenzweig 2006).

Questa appassionata partecipazione è cosa buona e giusta. Va sicuramente assecondata e perfezionata, ma ne vanno esplorate anche le zone d'ombra. Dietro a tutto questo, infatti, non c'è solo la lieta novella della democrazia partecipativa del sapere, ma un progressivo decentramento della produzione

¹ Al tema è dedicato l'intero fascicolo di (*JLIS.it* 2018).

che si spinge fino a livello individuale e, alle estreme conseguenze, enfatizza il ruolo del singolo dentro alle logiche logorroiche dei social. Gli strumenti con cui si costruisce e si trasmette l'informazione, nel momento in cui si ramificano, creano una serie di problemi che vanno anche oltre la necessaria verifica dell'autorevolezza della fonte e dei dati (Balbi e Ortoleva 2023). Quando si moltiplicano le sorgenti aumenta il rumore di fondo e prendono corpo catene documentali sempre più personalizzate, più o meno strutturate, più o meno qualificate, più o meno degne di sopravvivere.

Si potrebbe certo limitarsi ad obiettare che tutto ciò non ha nulla a che vedere con l'archivio dell'archivistica e continuare lungo la strada consueta, visto che su quel fronte ancora moltissimo c'è da fare. Se però l'archivistica non è tassonomia fine a se stessa, ma ha l'ambizione di contribuire alla costruzione e alla trasmissione di una conoscenza per quanto possibile affidabile, tirare dritto non è possibile, sarebbe un grave tradimento deontologico.

Il confronto con un'ebollizione documentaria ormai diffusa è inevitabile, e sembra inevitabile anche l'esigenza di valutare se e come il metodo e le prassi possano reagire a queste provocazioni, magari dentro a costruttive alleanze con altre discipline e con i loro saperi (Tomasi 2022).

2. L'emozione di un momento

Per valutare al meglio certe espressioni documentarie *atipiche*, è utile soffermarsi prima di tutto sul lato che potremmo definire "emotivo" della produzione archivistica. Gli archivi, comunque li si voglia valutare, portano con se forti dosi di soggettività. Sono sempre interpretazioni della realtà, non la realtà in purezza. La pragmaticità dei documenti è meramente congiunturale ed è condizionata dai sentimenti di chi li produce e dai personalissimi obiettivi di chi li usa. La teoria postula l'avalutatività ma si tratta di un vezzo deontologico, o poco più, perché ogni istante del ciclo vitale è permeato di volontà. Le carte tendono a subire le conseguenze della volubilità di un fato avverso o, più spesso, di un preciso disegno di costruzione della memoria rappresentativa. In qualsiasi archivio, insomma, bisogna fare i conti con l'imprevedibilità e con l'emotività della vita vera da cui esso scaturisce.

Le emozioni, quindi, sono parte integrante degli archivi e hanno un ruolo non secondario nelle modalità di percezione, interpretazione e uso dei documenti, ma bisogna intendersi prima di tutto sul significato della parola emozione, almeno limitatamente ai suoi "usi archivistici".

Secondo il dizionario un'emozione è «una viva sensazione suscitata da qualcosa» o, meglio, «una viva impressione, che può essere un'eccitazione positiva o un senso sgradevole di turbamento» (Treccani, n.d.).

Le diverse sfumature della definizione sembrano compatibili con tutta una serie di manifestazioni archivistiche che possono generare sensazioni di questo

tipo. L'emozione archivistica di cui parliamo qui non è esattamente quella che scaturisce da certi luoghi comuni, ovvero da un generico fascino degli archivi da cui poi tutto discenderebbe, in un crescendo di entusiasmo euristico o di incontenibile noia, a seconda delle sensibilità e degli approcci.

Gli archivi possono suscitare queste emozioni *dirette*, quando rispondono a un determinato bisogno di ricerca, ma anche dar luogo a emozioni *indirette*, nel momento in cui li si organizza con l'obiettivo deliberato di creare "eccitazione positiva" o "turbamento". La polifunzionalità e l'eterogeneità dei fini possono giustificare usi e percezioni che vanno oltre il significato immediato della parola scritta. L'emozione dell'archivio sta allora innanzitutto qui, nella consapevolezza che l'archivio è molto più grande di se stesso, e può alimentare processi incrementali che vanno oltre le aride ragioni della produzione, generando conoscenze ampie e imprevedibili.

Esistono poi archivi, o sedicenti tali, nei quali l'emozione e l'emotività hanno un valore programmatico che ne fa le sorgenti stesse della produzione. L'emozione non scaturisce dall'archivio ma, al contrario, l'archivio è il risultato dell'emotività – individuale o, più spesso, collettiva – che si traduce nel tentativo di orientare e giustificare le conseguenze di ciò che "documenta". È un archivio che si palesa risorgendo senza soluzione di continuità dalle sue ceneri. Un archivio nel quale la scintilla fatale della produzione non scocca dal bisogno di un flusso documentale a sostegno di una prassi in divenire, ma dalla volontà di memorizzare e interpretare cose già avvenute.

La spontaneità involontaria della *universitas rerum* si trasforma in architetture costruite ex post. Nascono archivi asincroni, congegnati per rispondere a precisi bisogni delle diverse comunità designate, nei quali i documenti, adeguatamente organizzati e trattati, possono generare flussi emotivi di portata anche considerevole e influenzare ad arte il sentimento pubblico. In questo senso l'emozione non è la meraviglia di fronte al residuo fisso del tempo andato. È un'emozione per certi versi assai poco emotiva, il risultato di modelli di gestione e uso dei complessi documentari che risentono di una molteplicità di fattori e che possono dare una molteplicità di risultati.

Quando la memoria è un'impressione, più che un processo di sedimentazione, l'emozione ha già prevalso sull'analisi e i giochi sono fatti.

3. L'archivio è l'uso che se ne fa e il mezzo che lo produce

L'archivio su cui si è costruito questo castello ermeneutico nasce "spontaneamente" dalla realtà, è un dato di fatto indiscutibile, frutto semplicemente della catena fattuale che lo alimenta. È anche vero, d'altra parte, che la presunta neutralità dei fondi archivistici ha da sempre assecondato molti bisogni eccentrici alle ragioni teoriche della produzione, a tutto vantaggio di quelle dell'uso (Mineo 2020). Sono le istanze degli utenti a qualificare il potenziale

altrimenti inesperto dell'archivio (Valacchi 2020). L'eterogenesi dei fini, in questa lettura, muove dalla naturalezza innata della produzione verso la forte soggettività della fruizione.

Negli archivi in senso proprio le ragioni del contesto sono abbastanza forti da compensare l'eccentricità dell'utilizzazione. Un documento che appartenga a un fondo descritto e ordinato, comunque lo si usi, porta con sé il suo imprinting ed esiste sempre la possibilità di ricondurlo al suo status originario, ostacolando macchinazioni informative più o meno perverse. Se l'archivio è figlio legittimo del suo produttore, in altre parole, la provenienza lo qualifica e lo certifica, anche se non ne indirizza necessariamente l'utilizzazione.

Quando invece l'archivio si trasfigura, e le ragioni della produzione cedono il passo a quelle di una artificiosità a trazione digitale, il ragionamento si complica. Se l'archivio storico diviene archivio *per una storia*, al servizio di punti di vista particolari, cambiano le regole del gioco e non è semplice dare evidenza contestuale a fonti disperse nei meandri di arbitrari montaggi ad personam.

Archivio è una parola per tutte le stagioni, oggi più che mai. Gli archivi contemporanei sono soggetti a trasformazioni strutturali che annacquano sensibilmente il rigore e il significato del concetto tecnico/scientifico da cui siamo partiti, dilatandoli fino alle conseguenze, estreme, nebulose e per nulla convincenti, del "tutto è archivio" (Giannachi 2021).

Il polimorfismo documentario è ormai molto marcato, oscilla in un range che va dagli archivi *convenzionali* alle imprevedibili performances dell'archivio digitale, nelle sue molte possibili accezioni. Sono davvero archivi questi *archivi* genericamente digitali? La questione non è banalmente etimologica e non si tratta neppure di difendere a oltranza una "denominazione di origine protetta". Di sicuro la parola archivio non basta più a presidiare un dominio sempre più vasto e un uso del termine sempre più fluttuante. Vengono infatti chiamati archivi diverse tipologie di insiemi di dati, riconducibili non tanto alla *proprietà* dell'archivio quanto all'idea di raccolta o collezione. In un crescendo sostenuto dalla duttilità digitale, si tende allora ad assimilare le invenzioni archivistiche digitali al collezionismo o all'organizzazione per materie. Si tenta cioè di prevenire obiezioni e preoccupazioni metodologiche ribadendo che, come al solito, il sole non splende su cose nuove: «but though the tools of communication belong to the 21st century, participatory practice is invariably informed and shaped by traditions of antiquarian collecting and "serious leisure" research activity [...]» (Benoit e Eveleigh 2019, 1).

Questi fenomeni, invece, non sono né consueti né innocenti e vanno valutati nella loro originalissima essenza. Le stesse ragioni di natura filosofica, antropologica, sociale e culturale che stanno alla base di molti artifici digitali dimostrano che non c'è automatica continuità con il passato. Se è vero, infatti, che il collezionismo antiquario è da sempre una malattia infantile dell'archivistica, in nessun momento storico esso ha potuto fare affidamento su mezzi

di legittimazione e trasmissione tanto potenti. Il mezzo fa la differenza. La selettiva ostensione digitale ha una forza destinata a prevalere sulla paludata interezza analogica, innescando veri e propri processi di rimozione. Non a caso, è stata coniata l'espressione "hidden collections", soprattutto per individuare «materials that cannot be found in the online catalog» (Yakel 2005, 95).

L'archivio non nasce più *dall'azione* ma *per l'obiettivo*, è evidenza meditata dei fatti e non più loro conseguenza. Nel momento in cui svanisce l'innocenza originaria (per quanto presunta) cambiano le carte in tavola. Il filmato documentario è il risultato di un montaggio funzionale a sostenere fatti ed azioni nuove e concrete. Si altera il ritmo di secolari flussi documentali, mentre gli oggetti si intrecciano tra loro per produrre risultati *atipici* ma capaci di penetrare in profondità nell'immaginario collettivo. Così facendo si creano le condizioni per una ridondante memoria on demand, gravida di conseguenze non sempre auspicabili. La potenza di calcolo, che si traduce in una smisurata capacità di immagazzinamento e trasmissione, finisce con l'alimentare un paradossale malessere postmnemonico, nel quale la quantità rischia di uccidere la qualità e l'effettiva usabilità.

Viene da chiedersi se davvero questa immane mole di dati ci è indispensabile e se davvero ha un senso la rincorsa ad accumularne volumi sempre più ingenti per nutrire il moloch dei big data. Forse no e forse la velocità un po' allucinata delle macchine non è l'ottica giusta con cui valutare la realtà.

Come si suol dire, però, questo è un altro discorso...

4. L'invenzione dell'archivio

Le allettanti opportunità binarie, ogni giorno più performanti, hanno ben presto popolato i sogni dei ricercatori di obbedienti archivi digitali, lasciando intravedere nuovi modi di scrivere la storia (Vitali 2004). Ci si è chiesti innanzitutto in che modo, loro tramite, si potesse superare la fatica dell'archivio, intesa come lunga e incerta approssimazione ai contenuti. Di conseguenza, si è molto ragionato sulla possibilità di assecondare i desideri della ricerca, magari creando contenitori di oggetti digitali ad hoc, a partire dalle domande che la ricerca stessa si poneva (Rosenzweig 2005).

Il concetto di *archivio digitale*, nella sua potenza polisemica, ha molte possibili declinazioni e altrettante accezioni. Non tutte corrispondono al modello dell'archivio in senso proprio, sia pure sedimentatosi in assenza di carta. L'espressione non ha quindi nulla di neutro e, al contrario, ha suscitato e suscita più di una cautela tra gli archivisti per le conseguenze che può avere (Vitali 2006).

L'archivio digitale di cui parliamo qui non esiste in natura, ma, per così dire, è un organismo geneticamente modificato, inventato in laboratorio. È *artificiale*, appunto.

Per parte sua, un *invented archive*, se vogliamo tentare di definirlo, è un'aggregazione di oggetti digitali, generalmente svincolati dai loro soggetti produttori e sottoposti poi ad un montaggio fortemente soggettivo. È caratterizzato da sistemi di relazioni che scaturiscono dalle finalità rappresentative e non dalla necessità della classificazione e del vincolo. Questi archivi, come sempre ma più di sempre, possono contribuire alla costruzione di specifiche interpretazioni della realtà. Il punto di vista sostituisce il vincolo. Se il vincolo è la conseguenza logica, necessaria e involontaria dell'azione che si manifesta in sequenze di documenti, il punto di vista mette in relazione tra loro i documenti a sostegno del pensiero che si forma intorno all'azione e alle sue conseguenze.

L'invenzione ha qualcosa in più della pertinenza e dell'ordinamento per materie perché, più che ad organizzare per trovare un dato, punta ad accumulare per dimostrare un pensiero, e magari giustificarne le conseguenze. Inventare l'archivio significa orientare le risposte documentarie, con una leggerezza che gli archivi in senso proprio, nella loro atavica austerità, non si possono permettere.

La chiave di lettura di questi archivi è il loro obiettivo tematico, con buona pace del principio di provenienza. Conservano e propongono documenti avulsi dai loro produttori e forzosamente ricontestualizzati. Il produttore dell'archivio è sostituito dal *soggetto costruttore*. Il processo non è indolore. Si passa dal *creator* al *builder*, con quello che ne può conseguire anche in termini di riposizionamento della descrizione archivistica. L'opinione finisce col prevalere sui fatti e il punto di vista sul contesto.

Detto tutto questo, e adottando tutte le precauzioni del caso, non è possibile formulare un giudizio di astratto rifiuto di questi sistemi di fonti solo perché essi non corrispondono a un canone consolidato. Nel mondo complicato dei documenti l'evidenza è infatti il primo metro di giudizio. Se una sedimentazione documentaria si manifesta con vigore, qualunque ne siano le fattezze, non conta che essa rispecchi o meno canoni o generici principi filologici: quella sedimentazione esiste e la si deve valutare e considerare in quanto tale. L'archivistica non può, né potrà mai, condizionare la sedimentazione degli archivi, tanto meno di quelli digitali. Il problema non è se queste risorse debbano essere valutate, ma è come valutarle dentro a simili contesti iperattivi.

In tutti questi casi contestualizzare significa dare conto soprattutto del profilo del soggetto aggregatore, nel tentativo di evidenziare e spiegare le ragioni dell'invenzione. La descrizione archivistica si sposta sopra e fuori dalla sedimentazione e diventa più che altro interpretazione critica e istruzione per l'uso, dal momento che sembra difficile ipotizzare approcci descrittivi che presuppongano un'azione di sintesi ex post. L'archivio inventato, del resto, non diventa mai propriamente un archivio storico, dal momento che fluttua nel web e resta costantemente aperto a ulteriori contributi. È pressoché impossibile cristallizzarlo a un momento dato.

Per amministrare a dovere queste complessità si sconfinano di necessità nel campo della gestione allargata della conoscenza, attingendo a modelli di descrizione multidimensionali e integrati, capaci di dare conto delle peculiarità dei diversi sistemi. Entrano in gioco competenze integrate e modelli descrittivi a loro volta integrati ed elastici, di area Library and Information Science (LIS), potremmo spingerci a dire (Valacchi 2022).

Se vogliamo scendere sul terreno concreto, un caso ormai classico e sufficientemente consolidato di archivio inventato è il (The September 11 Digital Archive, n.d.). Questo ambizioso progetto, dal malcelato retrogusto patriottico, è stato inizialmente finanziato dalla Alfred P. Sloan Foundation e concepito dall'*American Social History Project* e dal *Roy Rosenzweig Center for History and New Media* (Silveira 2018).

Il grande serbatoio digitale ha preso forma a partire dall'onda emotiva sollevata dagli attacchi agli USA del 2001 e si configura esplicitamente come un contenitore destinato a un pubblico da ascoltare, informare e orientare. Più precisamente, *The September 11 Digital Archive* si propone di conservare e rendere fruibili i materiali utili per salvaguardare e rappresentare la storia degli attentati "and its aftermath".

Evocando le conseguenze fin dalla presentazione del progetto si fa un immediato ed esplicito riferimento al senso politico del progetto stesso. L'archivio crea i presupposti documentari ad azioni conseguenti ai fatti che documenta. C'è una naturale continuità tra la raccolta e gli eventuali avvenimenti successivi che gli stessi documenti contribuiscono a generare, spiegare e giustificare.

Si ha motivo di credere che il senso dell'intera operazione non sia semplicemente evocativo ma, in una sorta di outing collettivo, punti piuttosto a curare una ferita e a costruire e giustificare un'adeguata risposta. Non a caso, nella sezione delle FAQ, si fa riferimento esplicito alla *National Commission on Terrorist Attacks Upon the United States (la 9-11 Commission)* istituita «to prepare a full and complete account of the circumstances surrounding the September 11, 2001 terrorist attacks, including preparedness for and the immediate response to the attacks» (Frequently Asked Questions about 9/11, September 11 Digital Archive, n.d.).

L'archivio, chiamiamolo così, si segnala per il forte polimorfismo tipologico delle risorse documentarie conservate, non disgiunto da una grande varietà di provenienze e accumula: «more than 150,000 digital items, a tally that includes more than 40,000 emails and other electronic communications, more than 40,000 first-hand stories, and more than 15,000 digital images» (The September 11 Digital Archive, n.d.).

Significativa anche la scelta di organizzazione dell'informazione, che non rinuncia al concetto nominale di albero (si parla di *collection-tree*) ma sostituisce gli abituali modelli gerarchici con strutture tipologiche (*art, audio, video* per esempio), funzionali (*organizations*) o conservative (istituzioni della me-

moria) (Collections, September 11 Digital Archive, n.d.). Da segnalare senz'altro la sezione *Personal Accounts*, popolata da una molteplicità di testimonianze individuali che esaltano la vocazione partecipativa. Qui la soggettiva del montaggio risulta in tutta la sua evidenza (Personal Accounts, September 11 Digital Archive, n.d.).

Nel suo insieme questa "invenzione" determina importanti ricadute metodologiche e suggerisce più di una riflessione sull'incerto futuro dell'archivistica e della ricerca storica: «The *Archive* is also using these events as a way of assessing how history is being recorded and preserved in the twenty-first century and as an opportunity to develop free software tools to help historians to do a better job of collecting, preserving, and writing history in the new century» (About, September 11 Digital Archive, n.d.).

L'idea secondo la quale tocchi agli storici a fare il lavoro di raccolta e conservazione delle loro stesse fonti allontana definitivamente gli archivi inventati e partecipativi dal concetto di archivio in senso proprio. Sembra che ci si dimentichi infatti di quella separazione dei poteri che da sempre ha garantito sia il lavoro degli storici che quello degli archivisti. L'archivio, come lo abbiamo sempre conosciuto, è infatti una risorsa neutra e polivalente, sia pure con i suoi limiti, mentre in questo caso i sistemi di fonti sono costruiti ad uso e consumo di chi poi li dovrà consultare, con un pericoloso tasso di soggettività e in un conflitto di interessi molto più che latente.

5. Tutti insieme appassionatamente: gli archivi partecipativi

L'archivio inventato evolve per sua natura verso quello partecipativo (Benoit e Eveleigh 2019). «Participatory archives acknowledge that multiple parties have rights, responsibilities, needs and perspectives with regard to the record. They are recreated by, for and with multiple communities, according to and respectful of community values, practices, beliefs and needs [...]» (Gilliland e McKemmish 2014, 78). La sedimentazione partecipativa prevede quindi la collaborazione di una pluralità di attori nella costruzione dell'archivio, con il fine di dar luogo a sistemi documentari fortemente connotati e, anzi, *unici* nel loro genere: «participatory archiving is a form of collaborative practice in which archivists, historians, and community members *work together* to document local and community histories and build unique archival collections» (Stull, n.d.). La distinzione tra produzione e uso in questa visione tende evidentemente a scomparire: chi produce usa e viceversa, mentre si costruiscono *archival collections* peculiari, *unique* appunto, sulla cui neutralità contestuale è lecito nutrire qualche dubbio. L'archivio partecipativo è un party a cui tutti i vicini sono invitati, ma, come ogni buon party, può avere esiti imprevedibili.

L'idea di una gestione collettiva della memoria pubblica basata sull'originalità creativa di una raccolta di documenti è molto forte, oltretutto molto post-

moderna (Cook 2001). Mette in gioco categorie archivistiche consolidate e le rimodula secondo gli interessi delle diverse comunità di riferimento. L'obiettivo dichiarato e, almeno in apparenza, "democratico", è quello di «incorporate multiple voices, reach diverse audiences, and encourage popular participation in presenting and preserving the past» (Roy Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.a).

L'archivio partecipativo a questo livello intercetta e probabilmente lenisce alcune sofferenze della public history. È l'esito di un percorso lungo il quale la logica di una certa storia pubblica può creare le premesse per la nascita di sistemi di fonti che obbediscano ai suoi requisiti di fondo. La public history, che fatica a trovare risposte davvero esaurienti in archivi che non sono pubblici nel senso che i *public historian* si attendono, può esaltarsi nei sistemi partecipativi e può forse essere uno strumento utile per valutare e fronteggiare questi fenomeni. Su questo terreno, del resto, l'archivistica ha bisogno di alleati: può sollevare il problema ma non ha tutte le armi per costruire adeguate contromisure. Ammesso naturalmente che si concordi sul bisogno di contromisure.

La memoria pubblica e collettiva è sicuramente un valore, ma in certe sue declinazioni radicali ha qualcosa di paradossalmente orwelliano. La comunità (ovvero *il pubblico*) è il vero e inarrestabile Grande Fratello, in un'enfasi crescente dove i valori e i pregi della partecipazione rischiano di sconfinare in una sorta di demagogia documentaria fuori controllo. Alle sue estreme conseguenze l'utente è il centro insindacabile dell'universo: «radical user orientation means that the archive is oriented and reoriented to its users all the time» (Huvila 2008, 17).

A questo livello che si manifesta il problema non secondario dell'autorevolezza e dell'affidabilità dei modelli conservativi: «thanks to the potential of Web 2.0 technologies, diverse modes of interaction and participation have emerged, minimizing institutional boundaries between cultural agents and users» (Alaoui 2019, 470). In questa lettura l'abbattimento della distanza vera o presunta tra gli agenti culturali "istituzionali" e gli utenti sembra essere un valore non negoziabile. È legittimo nutrire qualche perplessità al riguardo, proprio in ragione dell'esigenza di fare affidamento su un'autorevolezza riconosciuta e condivisa della conservazione. Superare il confine in maniera disordinata può infatti semplicemente alimentare l'incertezza e spingere verso una potenziale anarchia della conoscenza, agli antipodi di equilibrati processi di democratizzazione del sapere.

Non si tratta naturalmente di difendere a oltranza un modello o tanto meno una corporazione. La dimensione partecipativa è senza alcun dubbio un forte valore aggiunto che sprigiona grandi energie di archivistica attiva. Il punto è piuttosto intendersi sul senso del partecipare. Questa partecipazione è condivisione di un sistema etico o è costruzione strumentale di risorse condi-

visive limitate ad obiettivi specifici? Alimenta processi incrementali di rimodulazione dell'identità o si limita a uno story telling tutto sommato circoscritto?

L'archivio è pubblico per vocazione, su questo non c'è dubbio. Ma in questi casi ci si deve chiedere cosa si intenda con "pubblico", cioè se la pubblicità sia un attributo dell'uso o della produzione. La moltiplicazione generalizzata delle provenienze da un lato enfatizza l'aspetto pubblico, ma dall'altro può creare i presupposti per una memoria generalista dentro alla quale va in sofferenza la qualità dei dati, finora garantita da attori identificabili e da parametri e procedure condivise.

La libertà è senza dubbio partecipazione ma la partecipazione non è immediata garanzia dei diritti e dei doveri che ci rendono compatibilmente liberi dentro a società complesse. La libertà in una democrazia è un esercizio quotidiano che passa anche da affidabili processi di legittimazione documentaria. In tempi di partecipazione e di intelligenze artificiali più o meno invasive è indispensabile valutare criticamente l'affidabilità dei dati e farlo non è semplice retroguardia o resistenza al cambiamento, ma un preciso dovere etico.

È appena il caso di notare, infine, come sullo sfondo si profili anche la questione della *long time preservation* di risorse che, in quanto digitali, devono fare i conti con la loro obsolescenza e con l'esigenza di affidabili politiche conservative. La consueta fatica della conservazione digitale può accentuarsi in una logica che sembra propensa a ridimensionare sensibilmente il ruolo degli "agenti culturali" e anche questo è un problema da tener presente.

Fatte tutte queste considerazioni critiche, non si può negare l'esistenza e l'importanza di realtà che in molti casi aggiornano e orientano il potenziale intrinseco alla parola archivio. Il richiamo al metodo in quanto tale non serve a negare, quindi, ma costituisce un possibile termine di paragone. Una lettura comparativa può offrire l'opportunità di valutare e collocare gli archivi partecipativi nel quadro di una storia e di una cultura di lungo periodo, considerandoli una tappa del processo evolutivo e non una frattura profonda con il passato.

Nella sua concretezza, un uso interessante dell'idea di archivio partecipativo è emerso durante la pandemia da Covid-19. La costruzione di risorse documentarie su questo tema ha avuto innanzitutto un ruolo importante sul piano della condivisione di dati e informazioni utili nella battaglia contro il virus. Le ricadute più efficaci – in linea con la fisionomia partecipativa – si colgono nel ruolo che potremmo definire psicologico e umanitario di questi archivi. Essi hanno infatti contribuito ad alimentare una sensazione di comunità e di empatica condivisione della sofferenza, in un periodo di drammatico isolamento degli individui. In questi archivi della resilienza individuale e collettiva si è manifestato «the power of collaborative documenting, storytelling, and memory-making to foster connectivity, increase empathy, and build resilience» (Bushey 2023, 2379). Al tempo stesso, negli archivi della pandemia è

venuta sedimentandosi la coscienza storica di un evento planetario, forse uno dei pochi esempi di memoria universalmente condivisa. La pandemia, tra le sue molte conseguenze, ha influenzato anche l'azione dei soggetti conservatori, riposizionandone almeno parzialmente gli assetti e i protagonisti: «the outbreak of the pandemic created unprecedented challenges for galleries, libraries, archives and museums (...) The COVID-19 pandemic served as a wake-up call to rethink how cultural production and consumption are organized and articulated with different sets of actors» (GLAMMONS, n.d.).

Esistono anche altri esempi dell'uso partecipativo dell'archivio, più vicine a una lunga continuità d'uso. Sono manifestazioni che prendono corpo soprattutto in una dimensione tesa alla "democratizzazione della storia". Esempi di grande interesse al riguardo sono quelli disponibili nel portale del *Roy Rosenzweig Center for History and New Media*, un soggetto molto attivo e quotato in questo ambito (Roy Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.b).

Alcuni di questi archivi mettono al centro della loro attenzione precisi periodi storici, offrendo panoramiche interessanti e di sicura valenza didattica. È ad esempio il caso di *Liberty, Equality, Fraternity: Exploring the French Revolution* (Roy Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.c) o di *Making history of 1989* (Roy Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.d), dedicato alla caduta del comunismo nell'est Europa. Questi due "archivi" raggiungono sicuramente i loro obiettivi "democratici" e svolgono un ruolo importante nella diffusione della conoscenza basica, ma non vanno esenti dai limiti di cui si diceva sopra. Allo stesso modo vanno segnalati tra le risorse disponibili supporti alla storia digitale locale (Roy Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.e), alla *data driven history* (Roy Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.f), alla public history (Roy Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.g) e alla didattica della storia (Roy Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.h).

Ognuno di questi progetti documentari è il risultato di costruzioni partecipative e tematiche. Molto spesso, e sicuramente nel caso del *Roy Rosenzweig Center*, l'istituzione che li coordina gode di indubbia autorevolezza. Un'autorevolezza che paradossalmente è per certi aspetti un pericolo ulteriore, perché contribuisce a rendere affidabili a prescindere questi archivi artificiali, cui sembra al contrario mancare il respiro realmente ugualitario e democratico dell'archivio in senso proprio.

L'obiettivo che tali progetti perseguono è decisamente ambizioso e almeno apparentemente collocato alle porte di Utopia: «we use digital media and computer technology to democratize history» (Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.a). Si ritiene cioè di poter orientare e ridefinire la fisiologia dei processi di sedimentazione, conservazione e uso per liberare gli archivi da presunti condizionamenti verticali e autoritari.

Per certi versi questo approccio introduce nell'uso degli archivi le distinzioni che passano tra le democrazie rappresentative e quelle dirette. In linea generale non si fa fatica a condividere l'idea dell'archivio come strumento di democrazia, ma lo strumento funziona quando è solida e qualificata garanzia di efficienza, trasparenza e certificazione dei diritti e dei doveri. L'affidabilità è il requisito indispensabile dell'archivio al servizio della democrazia. Nel caso degli archivi partecipativi, invece, la democrazia è il risultato di un'accumulazione ad ampio spettro, esercitata negli spazi di una *ἀγορά* nella quale è difficile stabilire effettive responsabilità.

Non si può negare che gli obiettivi siano sulla carta assolutamente virtuosi. Resta però qualche perplessità su una conservazione costruita "dal pubblico e per il pubblico", che produce archivi deliberatamente orientati a mettere in discussione modelli conservativi e istituzioni evidentemente percepiti come ostacoli alla democrazia della conoscenza.

Quando si perde di vista il senso giuridico ed etico dell'archivio, l'allargamento verso il basso della produzione documentaria e l'ampliamento della platea dei produttori può non bastare a garantire affidabilità e democrazia in senso stretto. Siamo di fronte a un'idea molto parziale del ruolo dell'archivio e il rischio di generalizzazione e decontestualizzazione è alto, per quanto l'offerta sia molto ricca e sicuramente intrigante.

Questi processi, in ultima analisi, non sono ingenuamente partecipativi. Ne scaturisce infatti un flusso emotivo ben definito, un punto di vista di cui chi organizza la risorsa è consapevole, quando si apre alla partecipazione del pubblico in quanto parte integrante del percorso di produzione. Il rapporto classico di produzione/uso/conservazione si rompe e viene messa in discussione una consolidata filiera nella quale la dialettica tra produttori, conservatori, mediatori e utenti scandiva tempi e responsabilità capaci di garantire in pieno la contestualizzazione e la fiducia. Il ruolo degli utenti con i loro bisogni non si manifesta più nel processo di mediazione ma fin da quello di sedimentazione, con conseguenze che sembrano non indifferenti sulla neutralità dell'archivio o, almeno, sulla sua equidistanza dai diversi punti di vista. Il potere secolare degli archivi si trasfigura e la collettività acquisisce uno *ius archivi* universale che gli permette di «create, change, destroy, share and keep records, in all forms, however and wherever» (Mackay 2019).

6. Conclusioni

Gli archivi sono il risultato di una sedimentazione, più o meno profonda. Ogni archivio ha il proprio codice genetico e una storia alle spalle che ne condiziona la portata reale. Sappiamo bene che non sono contenitori di essenze fattuali surgelate in attesa di uno dei molti possibili usi, ma una rappresentazione delle società, delle culture e delle tecnologie che li producono.

In tempi di crescita esponenziale di potenti automatismi informativi, e di sovrapposizione sempre più marcate tra intelligenza umana e artificiale, il problema della costruzione dell'archivio si pone con forza particolare. Non basta evocare scenari apocalittici per difendere l'umanità dalla ribellione di macchine perverse. Anche quel poco di buono di HAL 9000 alla fine è stato neutralizzato, e quella stessa umanità può difendersi da sola, se accetta un confronto critico e sereno con le sue tecnologie.

Discutere oggi sul senso della parola archivio, in fondo, significa proprio tentare di portare acqua alla causa di una coscienza che sia digitale ma critica. Il futuro non si può cancellare ma lo si può prevedere e perfino governare. Alla radice del potere delle macchine, vero o presunto che sia, rimangono pulsioni molto umane e forse è solo il nostro cattivo esempio a incoraggiare la ribellione delle Artificial Intelligence (AI).

I casi su cui ci siamo soffermati, con diverse caratteristiche, diversi obiettivi e diverse modalità, rappresentano esempi efficaci di come, con l'aiuto delle Information and Communication Technologies (ICT), soggettività, emotività e ricerca del consenso possano condizionare sedimentazioni documentarie che popolano il web di precisi e pregiudiziali punti di vista.

Nel mondo partecipativo la parola archivio lievita e si manifesta una dicotomia tra archivi "propri" e archivi "artificiali", mentre prendono corpo processi di mediazione indotta, sconosciuti in precedenza (Papy 2021). Molti complessi documentari etichettati come "archivi" perdono la loro assertività e tutti gli attributi che li hanno storicamente definiti e distinti. Divengono spazi negoziati e di negoziazione che liberano energie documentarie altrimenti represses. Il sapore politico e antropologico di natura partecipativa ridefinisce in senso attivo il concetto di archivio e il termine con cui lo si evoca. Queste forme di conoscenza, insieme al senso di una parola, mettono in discussione l'idea stessa di una società gerarchica e rigidamente strutturata.

L'archivio partecipativo è espressione di una palingenesi digitale che sembra mettere gli individui al posto delle istituzioni, in un ribaltamento di prospettive davvero rivoluzionario, nei (molti) limiti della sua reale sostenibilità. La potenza del medium lo rende ancora più visibile, efficace e apparentemente affidabile, soprattutto per utenti non particolarmente accorti. Non lo si può negare. Esiste e va tenuto in considerazione. La rimozione non è l'arma più efficace per contenerne le conseguenze.

Nel momento in cui l'archivio esce da se stesso e si genera e rigenera con mirabile e pervasiva rapidità tutto si complica. L'idea di *creator*, come abbiamo detto, si confonde con quella di costruttore o, meglio, di costruttori. Alle estreme conseguenze nell'archivio partecipativo, tutti e nessuno sono il soggetto produttore. Nel mondo che ormai condividiamo con le intelligenze artificiali probabilmente inventare gli archivi, senza aspettare pazientemente che si sedimentino, è inevitabile, ma questo non significa accettare l'archivio digitale

come un dato di fatto inoppugnabile. È ancora possibile, anzi, doveroso, esercitare un controllo, o almeno formulare delle valutazioni. Per farlo sembra proprio che dobbiamo assecondare il cambiamento senza opporre inutili resistenze.

L'archivistica – e non solo l'archivistica, ovviamente – deve fare i conti con le invenzioni partecipative. Deve cioè continuare a fare al meglio il suo mestiere, anche dentro a scenari documentari che ne incrinano le certezze disciplinari. Se ci fermassimo al metodo e alle nostre sicurezze si potrebbe passare oltre: questi non sono certo archivi. Si tratterebbe però di un'omissione di soccorso incompatibile con la nostra deontologia. Come abbiamo detto, invece, se queste risorse esistono bisogna cercare di conviverci, apprezzandone la funzione, valorizzandole e utilizzandole criticamente. Cercare di interpretarle non significa negarle o combatterle, ma credere ancora e ancora di più nel metodo archivistico, inteso come sistema comparativo di prassi e di valori. Sullo sfondo risuonano ancora le parole di Filippo Valenti: «compito dell'archivista non è di fornire dei “dati” allo studioso ma dei “documenti” da “interpretare”» (Vitali 2022, 206).

La descrizione rimane al riguardo la nostra arma più efficace. Giunti a questo punto, però, si avvia a divenire un complicato processo di sintesi che deve necessariamente appoggiarsi alle macchine e ai metadati che saremo capaci di far loro generare. Le diverse forme di produzione “sociale” devono essere governate e coordinate, per evitare un'anarchia della conoscenza. Occorre agire sulla consapevolezza del lettore e sulla sua capacità di discernere ciò che è di valore da ciò che non lo è. La struttura stessa del Web, in un'ottica di democratizzazione del sapere, delega agli intermediari questo compito. Ciò significa che per gli archivisti si manifesta la necessità di ripensare almeno in parte il loro profilo, modulando i processi di mediazione in una logica di connessione filologica fra la produzione anarchica ed emotiva e una fruizione consapevole e cosciente. La mediazione non è più soltanto una decodifica dei contesti, ma un processo educativo che si confonde nella *information literacy*².

Ancora una volta l'archivistica è chiamata ad attraversare i suoi confini più lontani per sopravvivere: «finché non raggiungerai la verità, non potrai correggerla. Ma se non la correggi non la raggiungerai. Nel frattempo, non rassegnarti» (Saramago 2017, 8).

Riferimenti bibliografici

About, September 11 Digital Archive. n.d. Consultato il 30 maggio 2023.
<https://911digitalarchive.org/about>.

² Devo la forma definitiva delle conclusioni al confronto consueto con Francesca Tomasi che ringrazio.

- Alaoui, Siham. 2019. Recensione di *Participatory Archives: Theory and Practice*, a cura di Edward Benoit e Alexandra Eveleigh. *The American Archivist* 83, no. 2 (fall/winter 2000): 470-74.
- Balbi, Gabriele, e Peppino Ortoleva. 2023. *La comunicazione imperfetta. Ostacoli, equivoci, adattamenti*. Milano: Einaudi.
- Benoit, Edward, and Alexandra Eveleigh. 2019. *Participatory Archives: Theory and Practice*, edited by Edward Benoit and Alexandra Eveleigh. London: Facet Publishing.
- Bushey, Jessica. 2023. "A Participatory Archives Approach to Fostering Connectivity, Increasing Empathy, and Building Resilience during the COVID-19 Pandemic." *Heritage* 2023 6(3): 2379-93. <https://doi.org/10.3390/heritage6030125>.
- Catalani, Luigi, e Pierluigi Feliciati. 2018. "Wikipedia, le biblioteche e gli archivi / Wikipedia, Libraries and Archives." *JLIS.it* 9 (3): I-III. <https://doi.org/10.4403/jlis.it-12510>.
- Collections, September 11 Digital Archive. n.d. Consultato il 30 maggio 2023. <https://911digitalarchive.org/collection-tree>.
- Cook, Terry. 2001. "Archival science and postmodernism: new formulations for old concepts." *Archival Science* 1: 3-24. <https://doi.org/10.1007/BF02435636>.
- Da Silveira, Pedro T. 2018. "From Instant History to the Infinite Archive: Digital Archiving, Memory and the Practical Past at the Roy Rosenzweig Center for History and New Media." *Historiein*, 17(2). <https://doi.org/10.12681/historiein.10964>.
- Fasano, Giusi. 2011. "Cronache." *Corriere della sera*, 6 agosto 2011, 23, come citato in Treccani. n.d. "wiki-mondo." Consultato il 30 maggio 2023. https://www.treccani.it/enciclopedia/wiki-mondo_%28altro%29/.
- Frequently Asked Questions about 9/11, September 11 Digital Archive. n.d. Consultato il 30 maggio 2023. <https://911digitalarchive.org/faqs#response>.
- Giannachi, Gabriella. 2021. *Archiviare tutto. Una mappa del quotidiano*. Torino: Treccani.
- Gilliland, Anne J., and Sue McKemmish. 2014. "The role of participatory archives in furthering human rights, reconciliation and recovery." *Atlanti: Review for Modern Archival Theory and Practice*, 24: 78-88.
- GLAMMONS. n.d. "Resilient, sustainable and participatory practices: Towards the GLAMs of the commons." Consultato il 30 maggio 2023. <https://glammons.eu/>.

- Huvila, Isto. 2008. "Participatory archive: towards decentralised curation, radical user orientation and broader contextualisation of records management." *Archival Science* 8 (1): 15-36. https://www.researchgate.net/publication/226936883_Participatory_archive_Towards_decentralised_curation_radical_user_orientation_and_broader_contextualisation_of_records_management.
- JLIS.it* 9 (3) 2018, <https://www.jlis.it/index.php/jlis/issue/view/9>.
- Mackay Hannah. 2019. "The Participatory Archive: Designing a spectrum for participation and a new definition of the participatory archive." <https://medium.com/@mackayhjc/the-participatory-archive-designing-a-spectrum-for-participation-and-a-new-definition-of-the-964bc1b0f987>.
- Mineo, Leonardo. 2020. "Le ordinaroni in serie a proprio ed altrui vantaggio. Collections of autographs and archival science." *JLIS.it* 11(1):130-50. <https://doi.org/10.4403/jlis.it-12587>.
- Papy, Fabrice. 2021. "Innovations numériques anthropocentrées pour le web des données et des documents : des perspectives d'émergence pour des communautés à orientation épistémique ?" *AIDAinformazioni*, 3-4 (luglio-dicembre): 67-82. <https://doi.org/10.57574/596509004>.
- Personal Accounts, September 11 Digital Archive. n.d. Consultato il 30 maggio 2023. <https://911digitalarchive.org/collections/show/278>.
- Rosenzweig, Roy. 2005. "Digital Archives Are a Gift of Wisdom to Be Used Wisely." *The Chronicle of Higher Education* 42. <https://rrchnm.org/essay/digital-archives-are-a-gift-of-wisdom-to-be-used-wisely/>.
- Rosenzweig, Roy. 2006. "Can History be Open Source? Wikipedia and the Future of the Past." *The Journal of American History*, 1: 117-46. <https://www.chronicle.com/article/digital-archives-are-a-gift-of-wisdom-to-be-used-wisely/>.
- Roy Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.a. "Our History." Consultato il 30 maggio 2023. <https://rrchnm.org/our-history/>.
- Roy Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.b. "Our work." Consultato il 30 maggio 2023. <https://rrchnm.org/our-work/>.
- Roy Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.c. "Liberty, Equality, Fraternity: Exploring the French Revolution." Consultato il 30 maggio 2023. <https://rrchnm.org/portfolio-item/liberty-equality-fraternity-exploring-the-french-revolution>.
- Roy Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.d. "Making the History of 1989." Consultato il 30 maggio 2023. <https://chnm.gmu.edu/1989/>.

- Roy Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.e. "Creating Local Linkages." Consultato il 30 maggio 2023. <https://rrchnm.org/portfolio-item/creating-local-linkages/>.
- Roy Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.f. "Data driven History." Consultato il 30 maggio 2023. <https://rrchnm.org/portfolio-category/data-driven-history/>.
- Roy Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.g. "Public History." Consultato il 30 maggio 2023. <https://rrchnm.org/portfolio-category/public-history/>.
- Roy Rosenzweig Center for History and New Media, n.d.h. "Education." Consultato il 30 maggio 2023. <https://rrchnm.org/portfolio-category/education/>.
- Saramago, Josè. 2017. *Storia dell'assedio di Lisbona*, Milano: Feltrinelli.
- Stull, Rob. n.d. "What is Participatory Archiving?" Consultato il 30 maggio 2023. <https://ropa.umb.edu/what-is-participatory-archiving>.
- The September 11 Digital Archive. n.d. Consultato il 30 maggio 2023. <https://911digitalarchive.org/>.
- Tomasi, Francesca. 2022. *Organizzare la conoscenza: digital humanities e web semantico. Un percorso tra archivi, biblioteche e musei*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Treccani. n.d. "Emozione." Consultato il 30 maggio 2023. <https://www.treccani.it/enciclopedia/emozione>.
- Valacchi, Federico. 2020. "L'archivistica del nulla." *AIDAinformazioni*, 1-2 (gennaio-giugno): 191-214.
- Valacchi, Federico. 2022. "The parts and the whole. Integrate knowledge." *JLIS.it* 13(3): 1-11. <https://doi.org/10.36253/jlis.it-477>.
- Vitali, Stefano. 2004. *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*. Milano: Mondadori.
- Vitali, Stefano. 2006. "Come si 'diventa digitali negli archivi'." *Bibliotime IX* (1), <https://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-ix-1/vitali.htm>.
- Vitali, Stefano. 2022. "Archivistica e filosofia: le riflessioni di Valenti su informatica ed ermeneutica." In *Filippo Valenti, un intellettuale in archivio: le parole le carte, i libri*, a cura di Antonella Mulè, Angelo Spaggiari e Gilberto Zacchè. *Pubblicazione degli archivi di Stato Saggi 122*. Roma: Ministero della cultura.
- Yakel, Elizabeth. 2005. "Hidden collections in archives and libraries." *OCLC Systems & Services: International digital library perspectives* 21(2): 95-99. <https://doi.org/10.1108/10650750510598675>.